CANZONE
IN MORTE
DELL'ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORA
ANNA-MARIA
Del S. R. I. conteſſa d'Aſpermont, Rekheim, d'Althann, e di Niſerle.

MADRE DELL' ECCELLENTISS. ED EMINENTISS. PRINCIPE
MICHELE-FEDERIGO
D' ALTHANN
veſcovo di Vaccia, cardinal di ſanta chieſa, conſigliero attual' intimo di S. C. M. C. comprotettor della Germania, vece-rè, e capitan generale del regno di Napoli, &c.

COMPOSTA DALL' AVVOCATO NAPOLETANO

NICCOLÒ ULLOA SEVERINO.

IN NAPOLI nella ſtamperia di Felice Moſca MDCCXXIV.
Con licenza de' ſuperiori.

AHi mia cetera in lutto oggi è rivolta,
Onde manca lo ſtil'alto, ed ornato:
Ahi foſche ſon mie rime, aſpre, e dolenti,
E ſecca vena ho'n tardo'ngegno accolta,
Poic'ha con poſſa eſtrema a ſe traslato
L'onor', anzi 'l miracol de le genti
Morte, ed inſiem' ha ſpenti
I lumi, c'al ben far n'eran riſtauro.
Pur Calliope, ed Euterpe il dolce canto
Cangian' in largo pianto,
Non che nobil cantor d'Arno, o Metauro,
Se'l ſoſtegno cadeo del ſacro lauro.

Invide Parche, ov'è colei, che ſolce
Il mondo? Ove trovar'unqua ſi puote
Dal mar vermiglio al Caſpio, e da l'Ibero
Sen'a l'Eoo? Ah! Noſtri lai non molce,
Nè le nebbie, e gl'incarchi e ſgombra, e ſcuote.
Ah! Rapiſte da noi lei, c'ad impero
Levar deveaſi altero,
Se de l'Eſther', e Sabe, o'n piu vetuſta
Età, che ſpregiò l'oro, e d'or riſulſe,
E'l reo coſtume avulſe,
Quaggiù venuta foſſe alma, venuſta,
Di ſublimi virtù colma, ed onuſta.

D'or-

D'orrido turbo è chiusa in nuvol bruno
L'ampia 'nvitta Lamagna, ond' han sua legge
Provincie, e regni, e 'n cui si cole, e libra
Senno di Numa, e non s'invidia alcuno
De' prischi Orazj, o Scipj. Ella non regge
Al gran dolor: gli accesi spirti cribra,
E a l'aer tetro vibra
Caldi sospiri, e a sciolti rivi piange,
Talchè quinci piu gonfia a l'Istro l'onde,
Quindi 'l Reno confonde;
Ogni suo fiume intorno al lido s'ange,
E con turbate, e rapid'acque il frange.

Ecco

Ecco il duol narra, che la grava, e atterra.
Atra cagion di tempestosa scossa,
Per cui son gli occhi miei sì molli, e tristi,
È, perchè 'l mio gran ben sfa, preme, e serra
Poc'ora, poca terra, e poca fossa.
Da Giove, e Giuno fur d'ANNA previsti
Faust'auspicj, che misti
Con le Grazie ebbe 'n cuna. Occhio, piè, palma
Di lei m'ornò, beommi, e chiara feo.
Or, ch'il folgor perdeo
Mia spera, non han piu beltà, nè calma
Piani, erti, erbe, orti, acque, aure, e smaga ogn'alma.

TRA 'L

Tra'l prima, e'l poi misura il moto, e'l volve
Il Veglio alato, e'l nuovo dì n'aperse;
Ma non riede ANNA a rendermi felice:
Non vegg'omai (come in tersor travolve
Fabbro al ricco lavor gemme diverse)
Le sparse doti, ch'ella unite elice
Non già da Laura, o Bice,
Sì ben da Ortensia, e da Lucrezia accoglie,
Da Aspasia, Teodolinda, e da Camilla;
Da Corinna, e Blesilla.
Dir donna è poco; dea par, che si voglie
Membrar, ma è troppo, se mortali ha spoglie.

Non

Non d'ago, o fuso, o d'arcolajo le calse,
Ma, qual'Aquil'al sole, innalzò l'ale
Col Mastro di Stagira, e'l divin Plato
Presso il lume del vero: ed arse, ed alse
Per saper com'il mare or china, or sale;
Qual moto ha il ciel; se sia semplice, e arcato;
Se Natura abbia dato
Principio in voto spazio a l'opre sue;
Che sia color, vacuo, 'nfinito, e forma;
Donde i venti abbian norma;
E di quanto in Liceo pende infra due,
Là 've di laude il gran subbjetto fue.

Pog-

POGGIÒ più in alto, e'l primo inclito Amore
Con fida ſcorta appreſe: in lui conobbe
Un, ch'è diſtinto in tre non ſeparato
Facitor, Redentor, Conſolatore
Dio d'Abramo, d'Iſacco, e di Giacobbe,
C'alterno in ſe produce, è generato,
Procedente è ſpirato,
Foco, lume, ed ardor, che dianzi al pria
Fu, e ſarà ſempre, in cui, per cui, da cui
È quant'è a' cenni ſui.
Ratta in divinità così la pia
Largata idea nel ſuo'ntelletto cria.

Ahimè! Da elce cantò manca Cornice:
La pianta si schiantò culta in tanti anni,
E o quanto è tolto a le mie algenti piagge!
Chi mai rinnoverà la mia Fenice,
Che portamento angelico ebbe a' vanni?
Sotterra ito è'l tesor, che da me tragge
Doglie: nè menti sagge
L'agguagliarian con le divizie Perse,
Nè con gl'imperj vasti d'Alessandro,
Nè adeguan di Menandro
Gli ori, o di Creso, e non forze di Serse,
Nè quante Idaspe ha gemme in sen cosperse.

Pon ſilenzio, o Lamagna, a' gravi accenti,
Nè piu lagrime dienſi al freddò ſaſſo.
Ragion v'è di addolcir l'amaro morſo,
E riſtorar l'egre affannate menti.
Il piu ſplendente lume non è caſſo
D'ANNA-MARIA, ch'in ciel traluce, e 'l corſo
Luminoſo in ſoccorſo
De' cari ſuoi ne' divi chioſtri, e gai
Fa; dov' ha pari a ſe la vaga ſtella:
Com'è fulgida, e bella!
Nè ritrar pennel Coo poria giammai,
Nè Ipparco ſoſtener sì ardenti rai.

Devea di se adornar'il terzo cielo,
Mentre cosa era dal Motor superno,
C'a buon dritto lassù la si ritolse,
Ond'ella uscio. Il Ver fuor d'ogni velo
Guata, e sorride, e noi, ch'in crudo verno
Fra terren'esche il piacer vano involse
(Qual rete i pesci avvolse)
Scior disia. Siede col Principio nostro,
Liet'ama, e gode in glorioso albergo.
Ma i bassi carmi ov'ergo?
Non sa ombreggiar Tosco, o Latino 'nchiostro
Stilla d'un mar, c'altr'ha, che perle, ed ostro.

Vive MARIA, c'altrui rassembra morta:
Benchè s'abbia di lei Cloto ignude ossa,
Sua perfetta vertù, fama superba,
Ed eletta bontade in nulla è assorta;
Nè pur'un'ha de le sue geste scossa
Onda di Lete; e sempre fia verd'erba,
E fior, che l'odor serba,
Suo valor, su' onestà, che mai non muore,
Nè cadrà ne l'obblio d'Ilio, e Cartago.
Viva è l'augusta immago
Ne' cuori nostri, e par, che dentro, e fuore
Vegga, oda, e pensi, e spiri, e parli, e odore.

Vive

Vive in Michel ſuo generoſo figlio,
In cui, come degli avoli piu egregj,
Che fur Pirri, e Pompilj o in guerra, o'n pace,
Surt'è 'l verace ardir, l'alto conſiglio,
Così 'n piu chiaro modo i rari pregi
Splendon di lei, ch'in lungo ſonno giace.
Quegli è, c'ad Aſtrea piace,
E con purpuree piume, e d'onor carco
Di Jesu al ſeggio vola: e vedrà Roma
Coronata ſua chioma.
S'arte, e 'ngegno laudar nol puote, inarco
A le ſue glorie il ciglio, e'n dir ſon parco.

Can-

Canzon, ſu l'urna sì onorata incidi;
ANNA a' piu eccels'Eroi dà eſemp'interi,
Come ſi viva, e imperi.